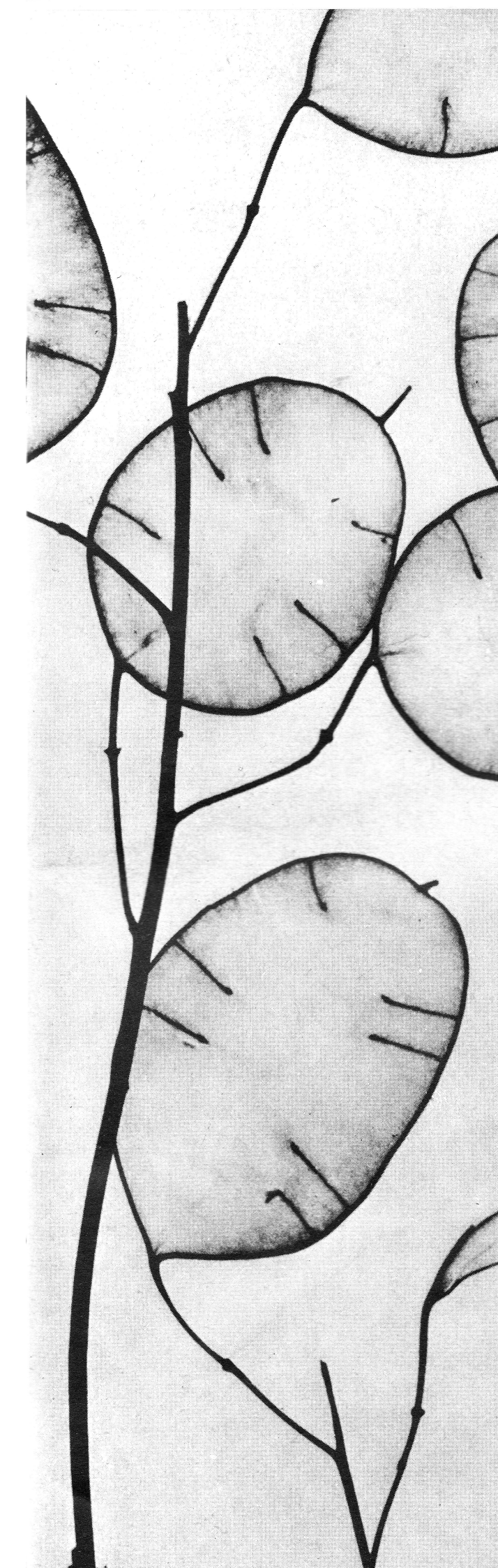
UTOPIA

possibile 38

Anno VII - marzo/aprile 1995 - Aut. Trib. di Perugia n. 39/89 del 3/11/89 - Periodico bimestrale della Comunità Famiglia Nuova associato alla Federazione del Volontariato Sociale - Sped. in abb. postale Gruppo IV-70% - Taxe Percue - Tassa Riscossa - C.a.p. 06060 S. Feliciano - Italia Mittente - Redazione presso Scuola di Tipolitografia Montebuono, Via Case Sparse, 14 - S. Arcangelo di Magione 06060 (Perugia) - Versamenti sul c/c n°. 11737202 intestato a Comunità Famiglia Nuova Via Statale 235, n°13/B - 20070 Crespiatica (MI)

SOMMARIO

CONTROCOPERTINA

Ci è capitato di pensare, in questi giorni in cui si festeggia la Liberazione, a come ci saremmo comportati se avessimo vissuto quei momenti.

Ci sono stati tempi lontanissimi, in cui, diritti che a noi paiono oggi (giustamente) scontati, erano negati alla maggior parte dei cittadini di questo paese. Ed è strano pensare che erano persone come noi, persone normali, quelli che sfidarono la forza di un esercito per affermare la verità di questi diritti; forse, perché si vergognavano a lasciare un mondo così a chi sarebbe venuto dopo di loro.

Oggi ci dicono che per un futuro migliore bisogna affrontare il "nodo pensioni" e altre cose, tutte comunque invariabilmente legate al denaro e alla ricchezza. Cose che, per carità, noi non discutiamo, ma ci piace pensare di poter lasciare in eredità anche qualcosa di più di un sistema economico. Chissà, un mondo forse dove sentirsi meno estranei, meno in competizione!?!?

Certo sembra che le opinioni del mondo d'oggi siano molto più piccole, grette, che non quelle dei nostri padri o nonni. Noi ci accontentiamo di lasciare in eredità ai nostri figli una casa, un po' di soldi, qualcosa di tangibile insomma.

Ma siamo sicuri che è ciò che gli servirà? Siamo sicuri che ne è valsa la pena?

Lo sguardo esplora distratto
fra immagini turbinanti
che urlano di fronte
ai tuoi occhi di moribondo.
E mentre osservi beato
nel tuo giardino di rose
stanno piazzando i missili:
li vedi e intoni una canzone
sconnessa e tutta stonata.
Tu non hai voglia di agire:
"Non c'è nessun pericolo!"
Gridi e non riesci a pensare,
avvolto nel vitreo sudario
dove ti credi al sicuro.
Ti sembra di vivere ancora
mentre ti stendi sul letto
di morte prima del tempo.
Non ti accorgi che la cupola
di cristallo in cui ti trovi
raggomitolato come un gatto
davanti alla stufa a legna
è la tua elegante prigione.
Ma che cosa te ne importa?
A te piace vegetare
al riparo del cristallo
aspettando che le idee
svaniscano nella nebbia.
Ti è difficile capire
che alle piantine, tuoi figli,
cresciute nella cupola
che è scudo al mondo ma purtroppo
non corazza contro il fungo,
potrebbe mancare l'aria.
Una volta e per sempre.

Franco Colombo

Il Vangelo della vita

Breve commento all'ultima Enciclica: contributi non integristi

Quando esce una Enciclica scomoda come la EVENGELIUM VITAE, si creano subito due fronti, che non sono quelli dei favorevoli o contrari, ma spesso quelli degli adulatori e degli ostili. Io vorrei restare (come il Manzoni davanti a Napoleone, se mi è consentito il paragone): "Vergin di servo encomio e di codardo oltraggio", mantenendomi la libertà di essere "libero e fedele in Cristo". Ringrazio il Papa per l'idea, per il coraggio, per la realtà della Enciclica. Sulla difesa della vita di tutti, soprattutto per il grido a favore anzitutto della vita dei poveri, la cui testa si calpesta facilmente e la cui coscienza si crede di comprarla con due sandali (direbbe il profeta Amos). Ma mi prendo anche la libertà, tutta filiale, di poter dare anche suggerimenti al Padre, che resta sempre un uomo, tanto solo, tanto circuito dai cortigiani, che sembrano amarlo sino all'adorazione, ma che non vorrei fosse in realtà fino all'adulazione.

Cercherò di parlare dell'enciclica più con animo riconoscente per il positivo che vi si trova, che evidenziando le sofferenze e le insoddisfazioni di chi ha il mio approccio teologico e pastorale ai problemi. Poniamo l'accento, insomma, su ciò che unisce più che su ciò che divide; magari spostando gli accenti, perché ciascuno ha le sue preferenze.

Dopo una lettura attenta del testo, ho pensato di dedicare questo mio piccolo sforzo "Al Cattolicesimo" (italiano), perché si stacchi dall'integrismo, per volgersi alla testimonianza; difendendo la vita, in ogni suo aspetto, realmente più che verbalmente, moralmente più che giuridicamente, profeticamente più che polemicamente e perché confidi nell'annuncio gioioso del Vangelo, più che nella repressione dei codici.

L'approccio nostro

Il metodo usato nei precedenti documenti vorremmo usarlo anche con l'ultima enciclica di Giovanni Paolo II°. È facile evidenziare il limite; e a volte è pure necessario (ad es. perché il Papa non si serve sempre degli stessi teologi, della stessa corrente, interessati alla conservazione). Ma è giusto cogliere la dimensione profetica che comunque ha il "Vangelo della Vita" e se mai - con tutta umiltà, ma con vera sincerità - evidenziare quelli che si reputano come obiettivi profetici da raggiungere nel terzo millenio.

Ho apprezzato il coraggio profetico del Papa nel proporre il "Vangelo della Vita". Bisognava gridare appunto che sono assurde le violenze e le uccisioni di cui oggi siamo continuamente spettatori. Non è grido apocalittico (come alcuni hanno detto), ma è un grido realmente profetico, che ci dovrebbe scuotere tutti. Qui davvero il Papa si rende interprete della coscienza morale della Umanità. Bello è il primo capitolo: **La voce del sangue di tuo fratello grida contro di me.** Con l'aggiunta non violenta: "Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte". Bello soprattutto il secondo capitolo: **Sono venuto perché abbiano la Vita.** Anche il quarto piace; è uno sforzo interessante ed iniziale per fare qualcosa: **L'avete fatto a Me!** Ma è il terzo capitolo che non si capisce bene. È la riaffermazione del già detto tante altre volte, ma detto in modo da urtare la suscettibilità della gente, così da raggiungere spesso l'effetto contrario. Pare che i tecnici (i teologi della stesura della Enciclica) rispondessero a criteri loro, non a quelli della comunicazione, né a quelli dell'approccio pastorale, ma a quelli della carica integrista, che rischia di creare fanatici all'interno e di lasciare le cose uguali (anzi peggiori) all'esterno per gli oppositori che emergono fatalmente.

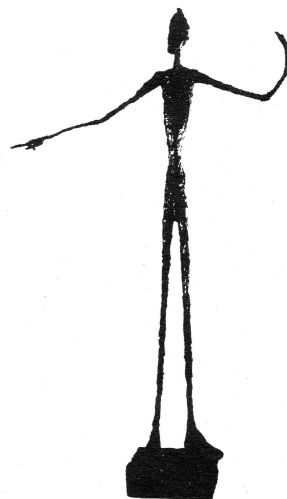
La valutazione complessiva

"Se le leggi non sono l'unico strumento per difendere la vita umana, esse però svolgono un ruolo molto importante e talvolta determinante

nel promuovere una mentalità e un costume"(n. 90). Voglio chiudere citando ancora una volta l'Enciclica che apprezzo, spostandone ancora una volta gli accenti, per cui ciò che è subordinato deve diventare - pastoralmente - principale; cioè: le leggi non sono l'unico strumento per difendere la vita!

Siamo riconoscenti al Papa perché è sempre il primo a scuoterci perché non perdiamo di vista i valori (stavolta ricordandoci il valore della Vita, oggi sempre più precaria, nonostante il progresso). È giusto condannare, come ci dice, l'aborto e l'eutanasia; ma la nostra arma privilegiata non è la legge repressiva, ma il Vangelo della coscienza e della testimonianza, dell'accoglienza e dell'amore. Oltre tutto, con la coercizione, raggiungiamo l'effetto contrario (cioè di non convincere e di urtare inutilmente). È vero che va difesa soprattutto la vita dei poveri e che la vita embrionale e terminale è quella dei poveri più poveri, ma non si può dimenticare che siamo in una società pluralista (il pluralismo non è relativismo) e non possiamo tornare a dichiarare guerre di religione. Siamo nell' anno internazionale della TOLLERANZA (1995) e la tolleranza è necessaria per la convivenza pacifica e per evitare guerre civili, così facili oggi per i nazionalismi vari, etnici e religiosi.

Mi attendevo più decisione e coraggio profetico nel condannare, senza possibili eccezioni, la pena capitale. Mi aspettavo che non si sorvolasse sulla guerra, ma la si dichiarasse sempre ingiusta. Mi aspettavo, infine, che non si difendesse solo la vita della persona innocente (anche perché veramente innocenti sono ben pochi), ma ogni vita umana (e non solo perché Dio è l'unico padrone della vita, ma per il valore intrinseco ad ogni persona umana). Queste attese sono legittime, ma non vorrebbero suonare irriguardose. Ogni enciclica è datata e tocca ai teologi e ai fedeli preparare il materiale per i pronunciamenti futuri, oltre che ringraziare per quelli di oggi.

E giacché ci siamo, mi permetto di chiedere - a cavallo del secolo - un documento sul problema più nodale dell'umanità di oggi: quello della PACE e della NONVIOLENZA. "Santità, si rivolga a teologi come Bernard Hearing, che uniscono psicologia a teologia, amore della Chiesa e amore della famiglia umana tutta. Grazie!".

Giampiero
morto suicida in carcere

di Maurizio Mattioni

Giampiero Bertoglio morto suicida in carcere, perché tre anni a chi si sente innocente sono come una condanna a morte, e morte fu.

Giampiero Bertoglio cittadino lodigiano condannato per atti osceni: ma cosa è più osceno, una condanna a morte o le pudenda di un "povero cristo"?

Morte di Giampiero emerito sconosciuto, morte che non fa notizia, anzi per molti potrà apparire l'epilogo di una breve vita ai margini della ragione comune.

In me questa morte ha un'eco in quanto conoscevo "Piero" e non riesco a capire il perché sia stato condannato a morte, bianca o nera che sia.

È, era una morte annunciata: quando lo arrestarono parlai con chi lo conosceva meglio di me e tutti eravamo concordi che non avrebbe retto il carcere; e così fu.

Quale colpa aveva commesso per meritare una fine così irreparabile.

Giampiero aveva bisogno di qualcuno che gli volesse bene, di qualcuno che si occupasse di lui. A venticinque anni per molti versi era ancora caratterialmente un adolescente, viveva come se gli avessero scippato il diritto ad essere stato un bambino.

Le sue colpe erano il fatto di non rientrare nella categoria di utenza "buona" cioè quella che si fa aiutare senza "rompere" troppo. Giampiero apparteneva alla categoria dell'utenza "cattiva", cioè quella che per aiutarla bisogna "sbattersi" non poco.

Gli operatori statali per limiti che non è in questa sede definire, preferiscono l'utenza "buona" e così i "tipi" come Giampiero finiscono in carcere con una condanna a morte (bianca o nera) ad ognuno nella sua coscienza definirla.

Sarebbe bastata qualsiasi alternativa al carcere per salvarlo perché Giampiero non era e non è un delinquente, ma un povero "sfigato".

Non volevo che finisse così, ma il mio è un pianto da ubriaco che sbatte un po' contro tutti gli spigoli e non riesce ad aprire una porta con decisione, in poche parole il mio disappunto non spaventa nessuno.

Anche qua, come in tutte queste morti annunciate, sarebbe facile comporre la lista di chi ha concorso alla fine di questa vita, io metto solo il mio nome perché sento di non aver fatto abbastanza anche se sentivo che sarebbe finita così.

L'Utopia (im)possibile

di Giampiero Bertoglio: l'ideale del giostraio

di L.R.

Il 7 Febbraio 1995 si uccideva nel carcere di Piacenza un giovane di Lodi di 25 anni, condannato ingiustamente per bravate giovanili, che non avevano veramente fatto del male a nessuno. Sarebbe bastato prendere atto che viveva sulla strada e che aveva un quoziente di intelligenza non poco ridotto. Vorremmo apprendere la lezione da questa vita di un emarginato stroncato sul sorgere.

1) Anzitutto: "Il carcere non recupera alla vita"; ma semmai prepara alla morte (almeno interiore). Lo sappiamo, ma ce ne dimentichiamo. Vale la pena ricordarlo, perché non avvenga più che si strappino i giovani alle Famiglie o alle Comunità per metterli in carcere; o che non si trovino le 30.000 lire giornaliere per farli vivere in un ambiente educativo, per spendere poi mezzo milione al giorno per farli vivere in galera. Diciamolo, perché non ci sia più l'alibi dell'ignoranza, ma semmai appaia tutta la mala fede o, viceversa, la voglia di cambiare radicalmente la nostra mentalità (la "Giustizia" la concepiamo come "vendetta" e non come è per la Costituzione! Aiuto alla emendazione del reo).

2) "Non c'era nessun posto per lui".

È l'espressione usata dal Vangelo per Cristo quando doveva nascere; e vale anche per quando doveva morire.

Né la famiglia né la scuola, né la strada né la comunità, né l'assistenza né il quartiere: c'era solo la galera, disumana, invivibile e lui l'ha respinta. Ma era sbagliato lui o la società in cui viviamo? È la società competitiva, fatta per i forti, che fabbrica una montagna di emarginati. Se non reggi al ritmo vertiginoso della produzione, sei spacciato. Una richiesta maldestra di amore viene scambiata per reato; una bravata giovanile per far ridere gli amici non è una cosa di poco buon gusto, ma un delitto (in una società che non sa più sorridere); un furterello per necessità è il sovvertimento dell'ordine costituito, ove la proprietà è "sacra e intangibile", ma la persona povera NO. Una famiglia da aiutare è giudicata una famiglia da condannare; un quartiere, dove si potrebbe vivere ancora a misura d'uomo, deve solo garantire la pace per l'individuo borghese; i servizi sociali sono da attendere all'infinito e non da pretendere, perché i barboni non hanno nessun diritto; la carità del volontariato è accettabile, ma la sua azione di stimolo alle istituzioni è giudicata pretesa assurda, anche dopo le nuove leggi sui comuni (142 , 241). Così, paradossalmente, uno non ragiona mai tanto come quando dice: "Per me povero diavolo non c'è posto in questa società disumana". Allora, vedendo il suicidio, gli altri commentano: "Ha perso la testa!".

3) Ma visto che è tutto da capovolgere, capovolgiamo anche il suicidio. Per uno come lui, potrebbe essere non un peccato, ma un gesto di fede in Dio. "Signore, l'unico luogo vivibile è la tua casa: prendimi, misericordioso". Non si celebra in questi giorni la giornata della vita? Non è la festa di S. Appollonia, suicida e martire (si è buttata nel fuoco per sfuggire gli assassini. Non diceva S. Tommaso: "Nessuno può ammazzarsi se non per istinto dello Spirito Santo?".

4) Ecco allora il messaggio che ci ha lasciato, l'utopia della sua vita: "La vita da giostrai". Vita dura (con freddo e fame); ma la vita è una festa (basta renderci utili quando occorre). L'occupazione è divertimento. La solidarietà è verso chiunque è nel bisogno. La famiglia deve educare e aiutare per tutta la vita. È una UTOPIA IMPOSSIBILE? Ma uno deve proprio morire perché gli altri comincino a volergli bene?

Un giorno

di Sergio

Sono un ragazzo che proviene da un'esperienza di tossicodipendenza. Grazie alla Comunità nella quale sono ospite, mi è stato concesso di frequentare il gruppo Al-Anon.

Il fulcro intorno al quale ruota il gruppo A.A. (Alcoolisti Anonimi) e il gruppo Al.-Anon. (Famigliari) è lo studio e la riflessione dei **Dodici Passi** e le **Dodici Tradizioni.**

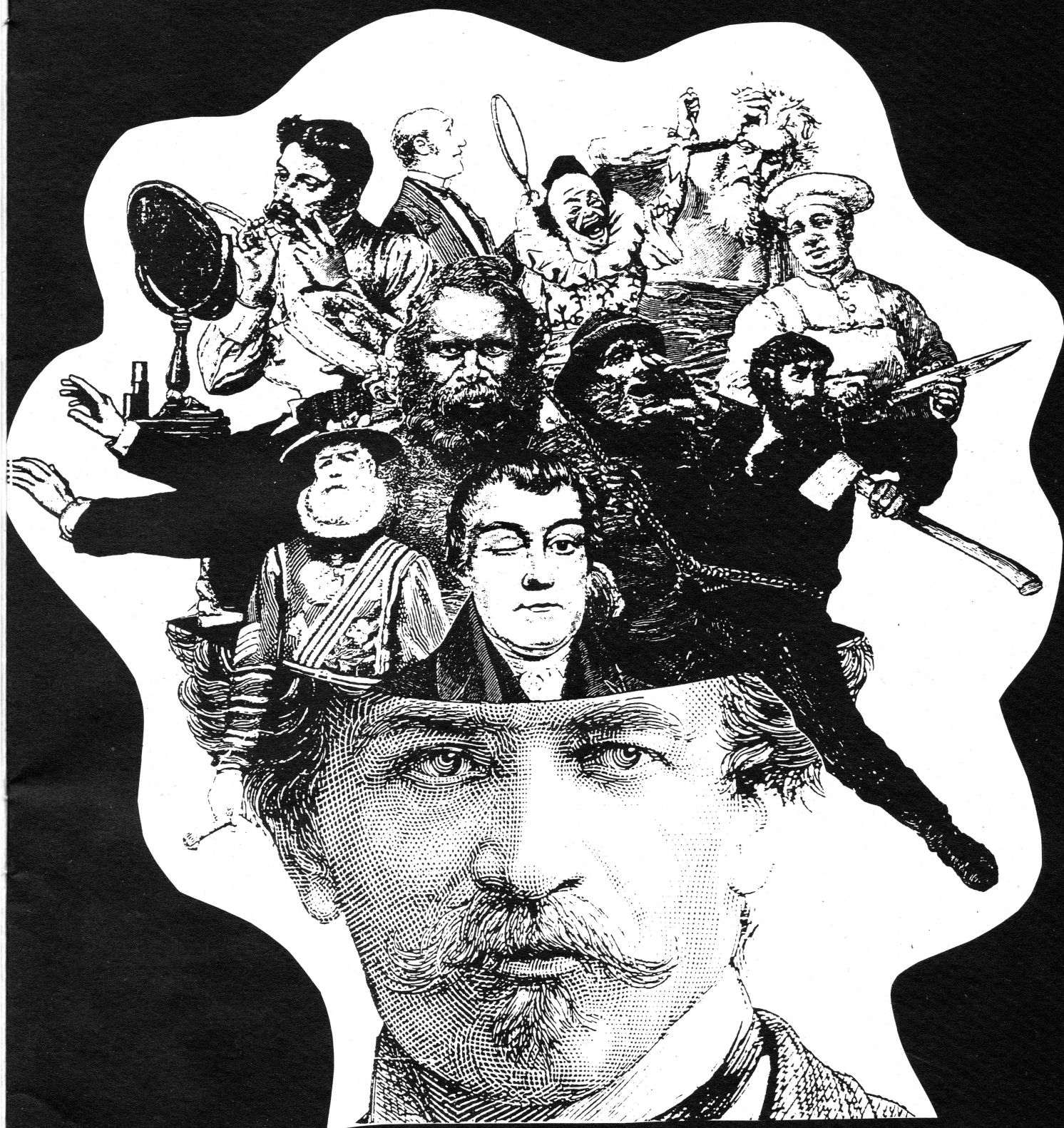
I primi rappresentano principi di vita. I secondi invece sono indicazioni atte a promuovere l'armonia e la crescita nei gruppi Al.-Anon..

Sono entrato a far parte di questo gruppo, come amico di un ragazzo alcoolista.

Come tanti ignoravo completamente quale fosse la strada che queste persone stavano percorrendo. Fin dal primo momento ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a persone che, come me, avevano provato la sofferenza, quella sofferenza che ha lasciato delle ferite non del tutto rimarginate e a volte incisa nell'espressione dei nostri visi. Ma nello stesso tempo ho sentito tranquillità, fiducia, rispetto, interesse, disponibilità verso un'amicizia.

Credo di poter dire che ci sono delle similitudini fra il gruppo A. A. e il gruppo della Comunità. Indubbiamente ognuno di noi arriva da esperienze diverse, da storie diverse, ma le varie problematiche molto spesso ci accomunano. Quello che balza subito all'occhio, o per meglio dire quello che si sente a pelle, è il bisogno degli altri. La solitudine, conseguenza della nostra "malattia", ci ha reso vulnerabili nei rapporti con le persone, ma nello stesso tempo coscienti che da soli non possiamo farcela. Le nostre paure, le nostre insicurezze, che hanno fatto sì che la nostra vita venisse sentita come un'eterna salita, non ci hanno consentito di esprimere quello che in realtà siamo, noi stessi.

Tutti noi abbiamo costruito la nostra vita con un po' di fretta, presi dalla morsa di momenti vissuti male. Ma tutti noi ora, andiamo verso il raggiungimento di una crescita di gruppo che in modo del tutto naturale ci induce a una crescita individuale.

alla volta

Tu non uccidere mai

Riflessioni sulla gornata della vita

La Vita dovrebbe aver dedicato non una giornata o un anno, ma un secolo o un millennio, anzi una eternità. Specie oggi che le infrazioni al "Non uccidere" crescono, anzi spesso sono ancora e vieppiù legittimate.

I tre classici

Prendiamo ad esempio le famose tre eccezioni alla proibizione di uccidere: la guerra giusta, la pena di morte e la legittima difesa "cum moderamen". Non dovrebbero esistere più. Come diritto non sono anzi mai esistite. Ma nella realtà avvengono di più e si difendono ancora.

Le guerre oggi sono sempre ingiuste. Veramente i Padri della chiesa le dichiaravano tali già nei primi secoli, pur con i mezzi rudimentali di difesa di allora. Non è mai proporzionato il mezzo al fine. Non è mai legittimabile il fine con l'uso di quel mezzo (dato e non concesso che ci sia sempre un fine buono da raggiungere). Oggi, per giunta, con il Nuovo Modello di difesa, si rivendica il diritto non solo di respingere il nemico alle frontiere della Patria, ma di individuarlo e colpirlo ovunque si ritengano messi in pericolo i diritti del proprio paese, persino in un altro continente!

La pena di morte inflitta ad innocenti. Talora sono condannate persone non colpevoli di reati e quindi chiaramente innocenti. Non a caso la pena colpisce spesso per scelte politiche i poveri, gli iracondi, i barboni, i malati di mente e quasi mai la grossa malavita organizzata con i boss potenti. Ma qui vorremmo far capire che la pena di morte uccide "sempre" un innocente: perché nessuno può essere colpevole fino al punto di perdere il diritto alla vita; né alcuno può dire al fratello: "Io ho il diritto di ammazzarti", neppure il detentore del potere (anzi, questi meno che mai, perché il potere va esercitato tremando). L'adultera era colpevole (di adulterio), ma Cristo disse: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" e la volle viva, malgrado la barbara legge mosaica. Chi si fosse arrogato il diritto di ucciderla avrebbe ucciso un innocente! La pena capitale non è mai una forma di giustizia, ma sempre sanziona la suprema ingiustizia. Difendere la vita da cristiani, da uomini, vuol dire anche questo.

La illegittima difesa. Si diceva: l'uccisione dell'aggressore è consentita per legittima difesa (cum moderamen inculpatae tutelae), potremmo dire: "Nel limite del

necessario". A parte il fatto che la "moderazione" non c'è quasi mai e la motivazione addotta era non solo la difesa della vita, ma perfino la difesa dei beni; addirittura il codice penale non fa cadere in quel caso il diritto alla vita, ma semplicemente non punisce, sospendendo la pena per rispetto dello stato di necessità.

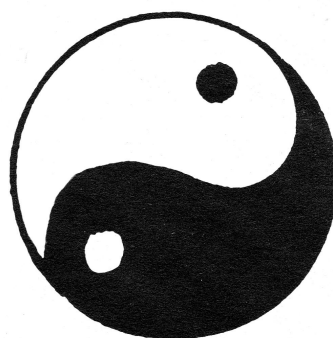
Non solo l'aborto

La sensibilità profetica di oggi e di domani ci dice che: "Mai un uomo ha il diritto di ammazzare un altro uomo: SEMPRE E DOVUNQUE". Perché è così il principio, vale anche per la vita prenatale e per la vita terminale, sicché si condanna giustamente l'aborto e l'eutanasia. Si rispetta solo (come nel caso della legittima difesa) chi ha la mente o la coscienza obnubilata per la situazione o l'abbandono. Non basta opporsi all'aborto. Bisogna difendere la vita sempre. L'aborto deve essere prevenuto anche con la disponibilità ad aiutare chi diversamente sarebbe tentato di abortire.

Non va rispettata solo la vita che deve arrivare e quella che sta per tramontare, ma la vita di tutti: di giovani e vecchi, di sani e di malati, di occidentali e di persone del terzo e del quarto mondo, di ricchi e di poveri, di handicappati fisici e psichici ... Naturalmente con preferenza per le Vite più in difficoltà, come quelle dei bimbi e degli anziani, dei malati e degli handicappati. Bisogna abbattere le barriere non solo architettoniche, ma anche e prima ancora le barriere psicologiche.

Amare ogni vita

Ogni vita va rispettata. Ma non basta. Ogni vita va formata. Ogni vita va amata. Ogni vita è una vocazione (la vocazione non è solo quella riduttiva dei preti, dei frati e delle suore). Siamo tutti chiamati da Dio alla Vita e Amati da lui, anche quelli che nascono fuori dal matrimonio o dalla famiglia legittima. È da affermarsi il valore assoluto di ogni vita nascente. È sempre una parola d'amore di Dio, portatrice di speranza. Con le sue potenzialità e carismi in embrione, è un dono alla comunità e all'umanità.

Ogni figlio è un dono di Dio. Oggi ci si accanisce per averlo con la fecondazione artificiale, quasi fosse un oggetto da comperare al supermercato; o viceversa lo si rifiuta quasi fosse una nostra proprietà che abbiamo il diritto di distruggere. C'è sempre sotteso l'atteggiamento sbagliato ed egoistico del diritto nostro e della proprietà nostra; mentre il figlio è dono di Dio all'umanità. Prima di volere ad ogni costo figli nostri, dovremmo allevare e rispettare quelli che esistono già.

Dalle trincee della solitudine

Guerre a confronto

di Rafael Galotti

Ti ho ascoltato per intere notti, Nonno mentre mi raccontavi la tua guerra, dove tanti come te erano ragazzi e combattevano, per un ideale, per fame, per liberare questo paese, ed hai visto molti cadere, nemici e amici, nel sangue. È triste questo

e pensare che gli uomini si uccidono fra di loro perché non si capiscono.

Ma ancora oggi Nonno, esistono tante guerre nel mondo e ogni giorno le vittime che cadono sono sempre di più.

Voglio raccontarti la mia guerra che non è combattuta ad armi pari; tanti "soldatini" come me senza accorgersene sono caduti in una rete dove combattono contro un nemico che non vedono, ma che gli elimina la volontà, li annienta, li violenta... Un fantasma che non vedono.

Erano grandi sai quei ragazzi; prima avevano le idee chiare, scopi da raggiungere e si univano nelle piazze per dire sempre quello che pensavano, ma qualcuno lo sapeva che non sarebbe mai riuscito ad annientarli e a trasformare le loro idee, perché erano uniti e volevano costruire un paese migliore, dove ogni uomo era uguale ed aveva gli stessi diritti dell'altro.

Io ero ancora piccolo quando accadeva questo, ma so che nel frattempo il loro nemico, metteva in atto una strategia e mandava un'arma che aveva il potere di fermare la volontà e di stordire le menti. I più intelligenti si accorsero in tempo e riuscirono a capire chi era quel killer invisibile, ma ormai era troppo tardi e chi ci si trovò, non riusciva a capire che era partito per una guerra senza ideali. Così giorno dopo giorno rimanevano prigionieri di se stessi e colpevoli del fatto d'aver usato un'arma che ormai era diventata illegale.

Allora bisognava di nuovo trovare un rimedio perché erano troppi; bisognava informare che il killer invisibile, uccideva e portava alla deriva le menti. Prevenire e informare, ma il killer continua ad esserci.

Ne ho visti tanti come me; sai Nonno storditi nel loro dolore e immersi nelle loro pance, disagiati che vivono nelle loro trincee di solitudine dove si sentono "liberi" di prendere e solo per se stessi. Tante ne ho fatte anch'io Nonno, ma non mi vergogno, ho calpestato i miei sogni e affogato le parti più belle di me, lasciando entrare nel mio corpo quel killer.

C'è stata una retata l'altra sera, ci hanno portato qui nel campo di concentramento. Io ho le mie colpe e forse ognuno di noi che si trova qui avrà le sue, ma ci hanno addossato persino i loschi e meschini giochi dei più grandi; ci trattano come dei topi appestati, che devono essere nascosti, che devono pagare un pranzo dopo aver apparecchiato un tavolo.

Siamo rimasti in silenzio, abbiamo parlato di leggi perché domani ci sarà la corte marziale che deciderà le nostre sorti.

LIBERTÀ

RECLUSO

Immobile se ne stava
un povero disperato
con gli occhi fissi
al portone sprangato.

Era l'ora desolata
troppo dura da sopportare!
A poco a poco
la luce si spengeva
coprendo di scure ombre
tutte le cose.

Anche il tempo s'era arrestato
ogni tanto interrotto
da stridii, da grida,
rimbombi di catenacci.

La notte, la muta notte
saliva come un povero pellegrino
a piedi nudi sotto la bufera.

Rannicchiato su se stesso
chiuse gli occhi
su tutto, su tutti,
e non vide più nulla
all'infuori di quel nulla
di quella fonda oscurità
solitudine, disperazione,
morte.

Ma nel profondo silenzio notturno
un inquietante dubbio lo attanagliava:

"Oh! la libertà! ....
ma no, non esiste la libertà".

Il silenzio lo abbracciava
da tutte le parti

mentre fuori la vita
continuava a rumoreggiare.
Poi lentamente
dall'alto e minuscolo finestrino
apparve una tenue alba chiara.

Quel povero cuore era diventato
un campo di battaglia:
"Ma sì ogni persona
inizia a esistere
quando sospinge lo sguardo
verso un mondo oltre i suoi confini
e quando comincia a correre
sull'ali dell'UTOPIA sventolando
la bandiera della Speranza ritrovata"

Il povero recluso cominciò a gridare forte:
"IN PIEDI!"
e la sua voce si diffuse
su tutta la terra
la terra dei poveri disprezzati.

E vide l'umana terra
illuminarsi dell'infinito colore

della LIBERTA'.

Celina

“Il gruppo si interroga”

del Gruppo Famiglia-Matrimonio

Tra i tanti argomenti di confronto e ricerca abbiamo scelto la famiglia poiché ci sembra che in tutti noi ci sia la necessità di costruire con gli altri qualcosa di edificante e duraturo.

La famiglia è sicuramente il nucleo dove questa necessità ha più bisogno di esistere ed alimentarsi, di tramandare un'etica che anche se individuale deve necessariamente essere comune a tutti nei valori fondamentali dell'amore e del rispetto dell'altro.

Raggrupparsi intorno ad un tavolo apparecchiato, dormire sotto lo stesso tetto, usufruire degli stessi ambienti, non può essere sufficiente per definirsi famiglia.

Quando ci ritroviamo a parlare sentiamo tutti che ci vuole qualcosa in più, ma si sente anche che ci sono diversi modi di porsi davanti a quel qualcosa in più.

C'è chi lo vede come una ricerca dell'altro, che va al di là di se stessi, al di là di una semplice promessa. È come la continuazione della vita, la riscoperta ogni giorno dell'amore di chi ti sta accanto non solo finché l'altro è accondiscendente e disponibile a tutto ciò che chiedi, ma anche quando l'amore ti chiede di essere ascoltato e di amare le ragioni che ti porta. Altri tendono invece a rimanere al di fuori da tutto questo. Dai nostri incontri sorgono paure e dubbi: Fin dove sono disposto ad arrivare? Che cosa ci guadagno io nel fare questo? Quanto e a che cosa dovrò rinunciare se faccio ciò? Queste sono alcune delle domande che spingono i giovani a cercare altri modi di stare insieme che richiedono meno impegno e lasciano più libertà, permettono di mantenere tutte le proprie piccole esigenze senza il peso di una promessa fatta davanti all'amore.

Il nostro gruppo ha pensato un questionario da compilare che poi è stato distribuito all'interno della Comunità e veicolato all'esterno da insegnanti, amici e collaboratori del gruppo in modo da avere una visione più ampia e reale dell'argomento in questione (Famiglia-Matrimonio).

Abbiamo cercato di toccare dei punti che siano attuali come ad esempio l'unione tra due persone dello stesso sesso e quanto può essere violenta o generare violenza la famiglia.

Ora stiamo riunendo i dati del questionario per poi analizzarli e darne visione più dettagliatanel prossimo numero anche se, dai primi dati raccolti, traspare molta

confusione e superficialità sul come vivere il matrimonio e la famiglia.

C'è un grande vuoto, e con tanta fatica si riescono a tramandare i valori e l'insegnamento che si dovrebbe dare ai figli e a chi ti vive a fianco. Non si ha più voglia di imparare, ci si sente adulti e si sente il diritto di poter fare quello che si vuole, già da adolescenti, perdendo il rispetto e l'umiltà di guadagnarsi il gusto alla vita, facendo tesoro dell'esperienza e saggezza di chi ci ha preceduti.

Spiritualità omosessuale

di Annapaola

Un anno fa, fra aprile e giugno '94, su "Riforma" ci fu un dibattito che ebbe sostanzialmente al centro il modo di intendere il rapporto tra Chiesa (valdo-metodista) e omosessualità.

Subito dopo la votazione della raccomandazione del Parlamento europeo su riconoscimento giuridico delle convivenze tra persone omosessuali, 65 tra pastori e docenti della facoltà di teologia, tra cui il decano della Facoltà, Paolo Ricca, diramarono una dichiarazione che esprimeva un interesse positivo per tale raccomandazione. Immediatamente si accese il dibattito, che mi dà spunto per questo mio intervento. Ad accendere le polveri furono due uomini, fra cui un pastore pentecostale, che si mostrarono scandalizzati di quella dichiarazione e ribadivano che il cristiano non può discostarsi dalla condanna chiara ed univoca che la Bibbia fa dell'omosessualità, a rischio di ingenerare confusione, di fare contorsioni e distorsioni mentali e di essere "cattivi maestri".

Pubblicati questi interventi, molti altri ne seguirono, evidenziando l'esistenza di tre posizioni:

1) La Bibbia condanna le cose turpi - tra cui l'omosessualità - e il credente non può, non ha assolutamente il minimo permesso di derogare nella sua testimonianza, predicazione o insegnamento da questa condanna.

2) Si deve distinguere tra omofilia e omosessualità. L'omofilia è una condizione, e come tale non condannabile, l'omosessualità è una scelta deprecabile e non giustificabile ed è questa che la Bibbia condanna.

3) Esistono donne e uomini omosessuali, alcuni dei quali hanno una profonda vita di fede. Esistono relazioni tra queste persone, che vengono intrecciate per amore (Bonafede dice: "Esiste l'amore omosessuale"). Tutto ciò può inquietarci, restarci ostico, difficile da capire, ma è una realtà che non possiamo eliminare e che ci interroga sia come cittadini che come credenti.

Nel complesso, nelle 6-7 settimane in cui restò aperto il dibattito, gli interventi inseribili nella terza posizione superarono la somma dei primi due. È una bella notizia. Ma una cosa ancor più interessante è rappresentata dalla qualità di questi interventi. Quelli della prima posizione sono tutti uguali e ripetitivi. La Bibbia condanna: quindi anche il cristiano deve condannare. Le uniche varianti sono il numero dei passi biblici citati e lo stile, sempre di condanna, che però va dall'esplicito disprezzo alla presa di distanza più

educata.

Anche la seconda posizione ha un'unica tonalità.

Invece, la terza posizione ha prodotto una grande varietà di contributi di pregevole livello e di grande profondità, che non si fermano a parlare degli altri - dei diversi come altro da sè - ma offrono squarci esistenziali della persona che scrive riflessioni pregnanti capaci di coinvolgere chi abbia voglia di essere coinvolto. Questa grande ricchezza e varietà di interventi del terzo gruppo mi ha fatto fare spontaneamente una considerazione. "Ma guarda - mi sono detta - la chiusura chiude. L'apertura apre".

Sembra una tautologia, ma a me pare, invece che queste frasi apparentemente banali e scontate racchiudano una grande verità, di cui non sempre siamo ben consapevoli.

"La chiusura chiude" significa che chi si chiude, diventa monotono, ripetitivo, monocromatico, rigido. E finisce col girare a vuoto. La chiusura chiude fuori gli altri, ma chiude anche dal di dentro. Vuol fare pulizia e finisce solo col predisporsi un carcere ... o una tomba.

"L'apertura apre" vuol dire che si apre, scopre cose nuove che gli erano celate, si mette in movimento, vede i colori, le sfumature della vita. L'apertura apre agli altri, ma apre anche sempre più chi la pratica e lo fa crescere.

La pastora Maria Bonafede dice una cosa molto bella a questo proposito, su cui penso dobbiamo riflettere tutti parecchio. Lei riprende una frase che nella intenzione di chi l'aveva scritta per primo doveva suonare di scherno, e ne fa, invece, un motto, un impegno.

Uno dei critici del documento dei 65 aveva scritto ironicamente che, con il loro desiderio di voler capire tutto a tutti i costi, essi erano "condannati all'apertura".

E Bonafede scrive: *"Condannati all'apertura, sì, e quando questo avviene, quando le cose che accadono, i problemi e le persone che incontriamo, ci obbligano ad interrogarci sulla nostra fede ... lì c'è davvero una benedizione, perché scopriamo che Cristo vuole prendere forma in noi (Gal. 4,19)".*

Guardate, questa cosa Bonafede la dice a proposito delle persone omosessuali. Dice, in pratica, che siamo strumenti di benedizione. Non ce lo aveva mai detto nessuno, prima. È una cosa grossa. È una cosa che ci dà una grande responsabilità. Non possiamo più stare a piagnucolare, a dire che siamo dei poveri Calimeri, che nessuno vuole, che non abbiamo diritti, ecc. ecc. C'è chi ci considera strumenti di benedizione.

Credo che sia importante dire grazie. Dimostrare che prendiamo sul serio chi ci prende così tanto sul serio.

E credo che il modo giusto sia uscire dal chiuso (la chiusura chiude) e condannarci anche noi all'apertura. Diventare, cioè interlocutori attivi, paritari di queste persone, di queste Chiese o parti di chiese che si aprono a noi. Portare personalmente un contributo - il nostro insostituibile contributo - al dialogo, ad ogni dialogo.

La pena capitale e l'enciclica

Il nuovo **Catechismo della Chiesa Cattolica** era stato criticato a riguardo sia perché difendeva sempre e solo la vita di un essere umano "innocente", sia perché diceva troppo sbrigativamente che la legittima difesa (sia personale che pubblica) non era soltanto un diritto, ma anche un grave dovere, non opponendosi neppure alle guerre; sia, infine, perché diceva esattamente: "Difendere il bene comune della società esige che si ponga l'aggressore in stato di non nuocere. A questo titolo, l'insegnamento tradizionale della chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte" (n. 2266). Sembra in oltre che la Pena abbia uno scopo più difensivo e di espiazione (vendicativo) che invece medicinale, volto alla correzione del colpevole, perché questo fine lo raggiunge solo "nella misura del possibile" e non è invece, come nei codici moderni, il primo fine della pena. Insomma, il catechismo non aveva mostrato a riguardo troppa sensibilità profetica.

Nel **Vangelo della Vita** al n. 55 sulla legittima difesa si imposta bene il problema conflittuale, anche se si pare concludere: se lo si ammazza peggio per lui: è colpa sua, perché bisogna amare gli altri dopo se stessi (con una visibile eccezione al Vangelo). Si recupera però un po' di profezia non violenta dicendo: "Al diritto di difendersi nessuno potrebbe rinunciare per scarso amore alla vita e a se stesso, ma solo in forza di un amore eroico, che approfondisce e trasfigura lo stesso amore di sè, secondo lo spirito delle beatitudini evangeliche (cf. Mt. 5,38 - 48) nella radicalità obblitiva di cui è esempio sublime lo stesso Signore Gesù" (n. 55).

In questo orizzonte si pone anche il problema della **pena di morte,** al numero seguente "su cui si registra, nella chiesa come nella società civile una crescente tendenza che ne chiede una applicazione assai limitata e anzi una totale abolizione. Il problema va inquadrato nell'ottica di una giustizia penale che sia sempre più conforme alla dignità dell'uomo e pertanto, in ultima analisi, al disegno di Dio sull'uomo e sulla società (n. 56). Poi si dice che l'autorità deve farsi "vindice" e

da questo deriva la misura e la qualità della pena: "Non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo, se non in casi di assoluta necessità, quando cioè la difesa della società non fosse possibile altrimenti". Oggi però questi casi sono "molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti" (n. 56).

Potremmo valutare pessimisticamente la bottiglia mezza vuota: si mantiene la possibilità dell'eccezione al divieto di uccidere (forse per la legittimazione che ne avevamo fatto in passato e che ci è duro rinnegare) per la pena di morte; non si dichiara ogni difesa armata come illegittima (non esistono più guerre giuste); anzi si consente la difesa privata riconoscendone il diritto e non accontentandosi della depenalizzazione (esattamente il contrario di quello che si dice per l'aborto; ma anche il matto che ammazza è un innocente!).

Il discorso profetico moderno, sia di parte laica che religiosa, per una totale opposizione ad ogni forma di eccezione è ancora lontano. I pacifisti e tutti i non violenti qui si scandalizzano giustamente e dichiarano che la nostra Profezia sulla Vita di cattolici è di retroguardia. Chi non conosce la storia, soprattutto i giovani delle scuole quando sentono un prete che si oppone alla pena di morte, risponde: "È giusto per Te, che sei prete e che credi nel Vangelo". Non sanno che fino a pochi decenni fa i nostri testi di morale erano tutti preoccupati di portare i motivi a favore della pena capitale. Cominciò allora il gesuita Giacomo Perico a dichiararla inopportuna oggi, ma ancora legittima. Poi sul Dizionario enciclopedico di teologia morale (delle Edizioni Paoline), abbiamo preso posizione netta, insieme ad A. Valsecchi portando le motivazioni in proposito. Ora potremmo aggiungere motivi a motivi, per questa profezia che sale. Ma noi bravi cristiani e cattolici che sappiamo tutto, resteremo sempre sordi alla voce dello spirito?

Ed ecco allora la mezza bottiglia piena di piccoli passi profetici. Il Catechismo dà la precedenza ai mezzi non cruenti di difesa, se sono sufficienti per difendere obiettivamente, perché più conformi alla dignità della persona umana (speriamo non si tolleri ancora la tortura!). L'enciclica fa un passo innanzi ritenendo di fatto quasi mai più necessaria (ma poi dobbiamo anche opporci quando la si infligge ancora e non tacere e basta, se no è propaganda e non convinzione). Per la contestazione dei giornalisti il Card. Razinger ha promesso che cambieranno il Catechismo. Il "sensus fidelium", suggerito dallo Spirito Santo, pare che faccia breccia anche nelle istituzioni più conservatrici e più facili a ricorsi apologetici del passato, piuttosto che evangelicamente e profeticamente rivoluzionari (in senso buono) del presente. Deo Gratias!

Le comunità terapeutiche e le "POLITICHE DI RECUPERO" una critica al modello "Comunità chiusa"

Il collettivo Rosso Vivo (di Perugia)

La comunità terapeutica è un luogo nel quale tutti i componenti sono uniti in un impegno totale dove le contraddizioni della realtà rappresentano l'humus nel quale scaturisce l'azione terapeutica precisa.

Queste parole, di Franco Basaglia, ispiratore dell'attuale legge 180, chiarivano nel '67 il senso della scoperta del modello comunità in alternativa all'istituzione che inibisce ogni possibilità di riabilitazione e recupero ad un inserimento nel sociale.

La comunità aperta pensata da Basaglia come alternativa al manicomio fu riproposta negli anni ottanta per il recupero dei tossicodipendenti.

Quello che ne seguì fu la trasformazione del modello comunità aperta ad un modello di comunità chiusa dove il tossicodipendente viene inserito a forza (essendo l'unica alternativa il carcere) per essere sottoposto ad una sorta di "lavaggio del cervello" tramite l'annientamento del vissuto personale visto come esperienza negativa in assoluto; a questo si aggiunge la dipendenza dell'**ospite** dal terapeuta-santone. L'orientamento verso valori piccolo-borghesi, finalizzati alla costruzione di un nuovo soggetto **pacificato,** idoneo ad un reinserimento funzionale al sistema socio-economico.

La diffusione e l'espansione di queste nuove istituzioni totali sono state favorite, oltre che dall'acutizzarsi del problema eroina, da due ordini di fattori:

- dal profitto che queste comunità-imprese ricavano dallo sfruttamento degli **ospiti,** costretti al lavoro nero non retribuito;
- da una volontaria latitanza di interventi pubblici che ha portato di fatto a delegare il recupero dei tossicodipendenti a delle grandi imprese sostenute politicamente e finanziariamente (in passato dalle leggi craxiane e ora dai vari poli).

Un esempio calzante, ma non unico, quello della comunità-lager di San Patrignano di Vincenzo Muccioli.

Il caso S. Patrignano, ai più noto per le cronache degli ultimi mesi, è in realtà costellato da un'infinita serie di violenze perpetuate agli ospiti della comunità già dai primi anni ottanta, poco dopo la sua nascita. Bisogna inoltre sottolineare che la denuncia del caso S. Patrignano ha visto in questi anni la mobilitazione dei centri sociali a partire dal meeting tenutosi a Milano a Parco Lambro nell'89

fino al corteo dei 10.000 a Roma (ott.'89) contro le leggi Craxi-Jervolino e alle manifestazioni a Rimini fino a giungere difronte alla comunità-lager di Muccioli.

Quello che allora si denunciò con forza fu proprio il tipo di "recupero" imposto nella comunità; agli ospiti infatti veniva e viene tuttora richiesto l'adeguamento forzato ad una serie di regole il cui scopo è l'annullamento della propria volontà e personalità basato sul controllo reciproco degli ospiti. I nuovi internati vengono addestrati a pensare unicamente secondo le regole vigenti in comunità e per chi non si piega a queste regole, sono previste punizioni corporali in vere e proprie camere di detenzione. Oltre a ciò è d'aggiungere il profitto ricavato dallo sfruttamento degli internati di cui prima accennavamo. Queste comunità sono infatti vere e proprie imprese che esercitano attività di produzione (cavalli da corsa, pellicce, ecc.), consentendo ingenti profitti da aggiungere alle sovvenzioni statali, private e degli stessi ospiti.

L'**eroina**, prodotto della società contemporanea è una merce che produce alto reddito non solo nel suo ciclo di produzione e consumo, ma anche successivamente nelle "Politiche di recupero" delle comunità-impresa tipo S. Patrignano; quest'ultima presa come esempio, quindi, presenta una serie di caratteristiche simili alle comunità chiuse, gerarchizzazione estrema e forte carica ideologica al punto tale che la dipendenza dell'eroina, se superata, avviene solo al prezzo della sostituzione con un'altra dipendenza; ora stabiliamo con quale altra dipendenza, perché tutti abbiamo bisogno di qualcosa in cui credere, su cui contare, da cui dipendere, escludiamo le **dipendenze passive,** come la televisione (vista), lo sport (guardato), la musica (ascoltata), cioè tutto ciò che sia fatto da altri e in cui noi siamo solo spettatori; per capirci, ciò non è un

danno quando lo si fa con un senso di ricerca, di studio, ma è molto pericoloso quando è un'abitudine, appunto passiva di vivere o meglio di guardare la vita (degli altri).

Quindi capiamoci: la dipendenza deve essere attiva.

Per **dipendenza attiva** intendiamo le attività creative e una ricerca interiore volta a dare significato alla vita; inizialmente, però, questo richiede esercizio autoimposto o l'insegnamento dall'esterno e viene caratterizzata da un'energia vitale che l'individuo ha e incanala in una strada.

Optiamo quindi per un cambio da **passività** ad **attività**, procedendo da **dipendenza** ad **indipendenza** (virtuale). Bisogna poi decidere quale strada scegliere, se individualistica o sociale.

L'individualismo è una strada che permette di arrivare dove uno vorrebbe passando tranquillamente sopra gli altri, quindi un sistema di vita, sicuramente agevole che perpetua una classificazione di caste emarginate e privilegiate, in cui, le esigenze di uno vanno a discapito di molti.

In questo caso giustificate i mezzi utilizzati con un vostro fine.

Sociale è invece una strada in cui voi, costantemente vi confrontate con altre persone su tematiche collettive, divenendo parte attiva di un progetto di vita in cui la consapevolezza di sé può diventare patrimonio di tutti.

Quello che in particolare ci interessava mettere in evidenza, erano le implicazioni delle **"politiche di recupero"** nel modello comunità S. Patrignano (non certo un caso limite), in contrapposizione al modello di comunità aperta.

Pensare ad esempio a delle piccole comunità dove sia possibile stabilire un rapporto umano e dialettico tra gli **ospiti** e i **collaboratori professionali,** intendendo per professionalità una conoscenza, un sapere, unito all'esperienza e alla condivisione dei rapporti comunitari: dove la comunità sia un luogo di produzione di vita, di valorizzazione delle esperienze di ognuno, un lavoro comune e partecipato e non un'istituzione, un ghetto, o semplice assistenzialismo. In questa prospettiva un valido contributo potrebbe venire dall'esperienza delle cooperative sociali: delle comunità **miste** dove il tossicodipendente possa partecipare con gli altri **ospiti** e con gli operatori a dei progetti comuni per **attraversare** l'esperienza eroina senza per questo dover negare il suo vissuto e la sua personalità.

Un modello diverso dal modello di comunità imperante, ma non per questo impossibile da realizzare. Certo, la complessità del problema eroina e della tossicodipendenza da eroina non può essere ridotto alle sole politiche di recupero. Siamo coscienti del fatto che il problema eroina sta a monte e richiederebbe un'analisi della società contemporanea, delle politiche socio-economiche, delle cause della penetrazione-diffusione dell'eroina, avvenuta in Italia molto più rapidamente che altrove.

Famiglia Nuova
esempio di Comunità aperta?

di Leandro Rossi

Da sempre siamo in polemica con le Comunità terapeutiche di ordine, come le chiamiamo, che dimostrano simpatia per la repressione e per il comportamento borghese. Forse sono tante, ma non ci sentiamo di definirle lager. Ci siamo sempre battuti contro il proibizionismo, a cominciare dall'ultima legge Jervolino e per "l'educare, non punire".

Siamo per il rispetto della fede religiosa e politica di ciascuno degli ospiti; ma questo non ci vieta dal fare una proposta a loro, come a tutti. La nostra filosofia è la Nonviolenza attiva alla Ghandy, l'anti consumismo, la partecipazione, il portare i giovani ad utilizzare la loro libertà e la loro coscienza per l'affermazione della verità, per la lotta contro le ingiustizie. Insegniamo a dire il "Signor NO" ai potenti. E vi assicuriamo che non è facile spingere le persone a utilizzare la propria libertà con coraggio (c'è chi preferisce l'integrazione e il quieto vivere). La libertà non è un dono che facciamo noi (è gia stata donata da Dio o dalla natura); ma è una conquista che debbono fare loro un po' alla volta, andando contro corrente.

Noi operatori non ci riteniamo diversi e superiori ai giovani, che possono contraddirci e proporre tutto ciò che vogliono; non indottriniamo nessuno, ma ricerchiamo con loro i valori per cui valga la pena di vivere e di battersi (onde eliminare le cause della emarginazione e dello sfruttamento).

Per questo ci offendono le generalizzazioni dei compagni del collettivo "Rosso vivo" di Perugia. Non ci sono Santoni, né chi lava i cervelli, né ci sono sfruttatori di sorta. Il lavoro (che è sempre occupazionale e formativo e mai produttivo da noi) non ci ha mai fatto guadagnare niente; anzi ci è sempre costato molto in strutture e attrezzature necessarie. Per risparmiare e non avere problemi economici, avremmo dovuto mantenere i giovani in ozio; ma non l' abbiamo fatto, perché antieducativo. Di profitto non ne ho mai visto. Ho viceversa dovuto sempre offrire e chiedere agli altri che potevano prestazioni volontaristiche, persino dei soldi a privati per adeguare le strutture secondo gli standards esigiti. C'è gente tra noi che ha dato tutto in attività gratuità e ha regalato anche la propria casa per aiutare questi giovani in difficoltà, che ora voi equiparate a sfruttati.

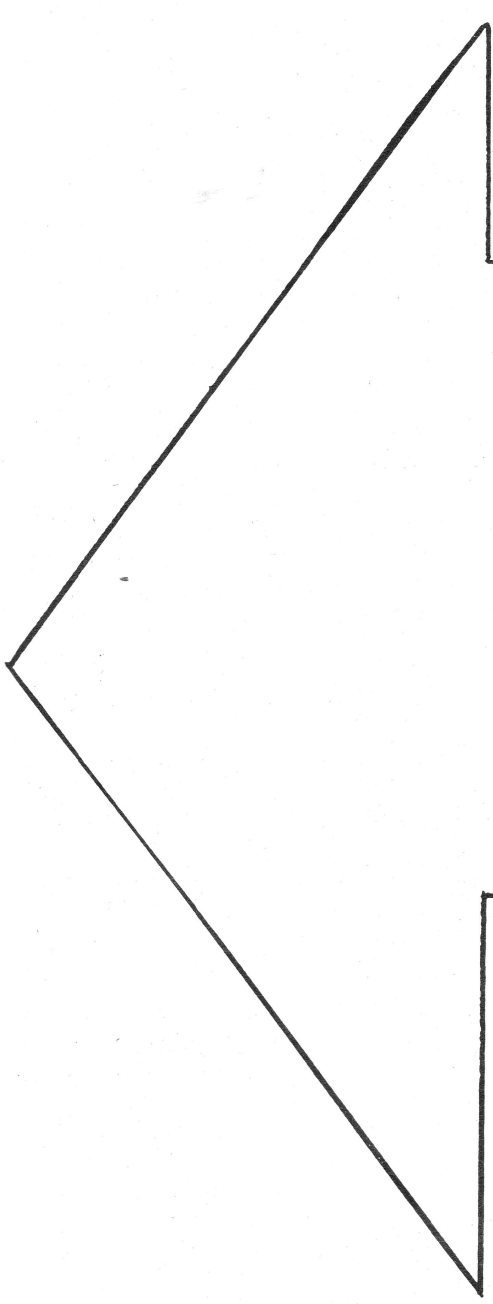
Ho apprezzato il coraggio profetico del Papa nel proporre il "Vangelo della Vita". Bisognava gridare appunto che sono assurde le violenze e le uccisioni di cui oggi siamo continuamente spettatori. Non è grido apocalittico (come alcuni hanno detto), ma è un grido realmente profetico, che ci dovrebbe scuotere tutti. Qui davvero il Papa si rende interprete della coscienza morale della Umanità. Bello è il primo capitolo: **La voce del sangue di tuo fratello grida contro di me.** Con l'aggiunta non violenta: "Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte". Bello soprattutto il secondo capitolo: **Sono venuto perché abbiano la Vita.** Anche il quarto piace; è uno sforzo interessante ed iniziale per fare qualcosa: **L'avete fatto a Me!** Ma è il terzo capitolo che non si capisce bene. È la riaffermazione del già detto tante altre volte, ma detto in modo da urtare la suscettibilità della gente, così da raggiungere spesso l'effetto contrario. Pare che i tecnici (i teologi della stesura della Enciclica) rispondessero a criteri loro, non a quelli della comunicazione, né a quelli dell'approccio pastorale, ma a quelli della carica integrista, che rischia di creare fanatici all'interno e di lasciare le cose uguali (anzi peggiori) all'esterno per gli oppositori che emergono fatalmente.

La valutazione complessiva

"Se le leggi non sono l'unico strumento per difendere la vita umana, esse però svolgono un ruolo molto importante e talvolta determinante

ERA ORA

di Bruno

Era ora. Ho aspettato a scrivere questo articolo fintanto che l'esito delle votazioni non fosse arrivato. Solamente ieri mattina, tutto era grigio, il cielo, la terra, le mie speranze e la gente che incontravo. Non poteva essere altrimenti nel sentore che ancora una volta le cose non erano andate nel modo voluto, nel non riuscire a capire come mai gli italiani insistessero così tanto nella loro ottusità.

Ero solo felice di essere divenuto umbro, piccola, ma ancora respirabile e vivibile isola, quasi vergognato di essere stato lombardo e di essere italiano. Ma possibile che nell'immediata vicinanza del 25 Aprile e del 1° Maggio possa succedere che il popolo italiano si esprima a favore di una ideologia che non ha rispetto e che non ha rimescolamenti di cuore per ciò che queste date per noi rappresentano? La Storia non è per caso un insieme di ricordi? E dove sono finiti il dolore, la rabbia, la disperazione per i soprusi subiti tramandatici?

Questo era ciò che mi riempiva, ieri. Poi come per incanto o, meglio, come per risveglio inarrestabile dell'unica e possibile natura umana ecco che il desiderio di uguaglianza, l'attenzione per la giustizia sociale, l'amore vero e disinteressato per l'altro prima ancora che per noi stessi, hanno stravolto quelli che sembra siano diventati l'unica verità, e la più assoluta, mai conosciuta: i sondaggi. Stupidi, inutili e dannosi metri di misura che vengono usati per predire il "futuro certo" per avere così la meglio sugli animi più incerti.

Invece, grande, grandissimo giorno della Liberazione.

Mi sento liberato dal pessimismo che vivevo per il popolo italiano, liberato dall'assurda rincorsa al piacere costoso ad ogni costo (mi si perdoni il gioco di parole), liberato dal marchio, per me infamante, dell'individualismo sopra ogni cosa. Il buon senso ha vinto. Il buon senso che ci vuole partecipi al bene di un paese fatto da milioni di persone con facce diverse, con menti diverse, con credo diversi. Per poter apprezzare e rendere valide le doti che ognuno abbiamo, anche perché diversi, questa è stata la scelta migliore, l'unica che garantisce le pluralità di un paese e avverte tutte le esigenze di un popolo senza nascondersi dietro false lusinghe all'uomo comune e senza presentarsi come il sicuro benessere dell'ultimo uomo televisivamente ormai stereotipato.

Ho già sentito nell'aria che c'è chi vorrebbe recriminare la difficoltà delle schede di votazione, ma vorrei dire a "lor signori" che: avrebbero taciuto sicuramente il fatto se fossero stati eletti maggioranza del paese; che le schede se e dove fossero state veramente difficili da utilizzare lo sarebbero state maggiormente per coloro che per estrazione sociale, per natura umana e per scelta inevitabilmente politica sono oggi maggioranza: dunque il problema e il fantomatico inganno non sussistono. A rafforzare questa tesi le parole di mia madre: "Chi, come me, non vuole sbagliare sa benissimo come fare!".

Vorrei, in fine, stimolare affinché non ci si sieda sugli allori, perché non si lasci che ciò che è stato conquistato perda il valore intenso e profondo che porta con sé: non fermiamoci ad oggi, non aspettiamoci che ci siano già risposte comode, facili e veloci, ma diamoci tutti da fare perché questa possibilità che ci siamo guadagnata sia una strada per fare, per costruire, per crescere uomo insieme a uomo.

Bravi, non abbiamo avuto paura dell'uomo nero!!!!

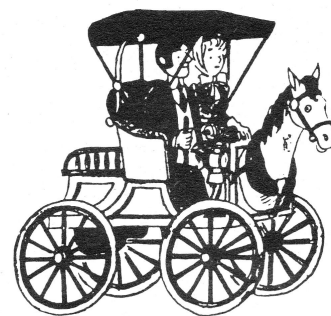
G.A.T. Gruppo Accoglienza Tossicodipendenti (centro filtro)
via S.S. 235, 13 Crespiatica (MI) tel. 0371/484034

G.A.A. Gruppo Auto Aiuto
via S.S. 235, 13 Crespiatica (MI) tel. 0371/484034

C.A.F. Centro Aiuto Famiglie
via S.S. 235, 13 Crespiatica (MI) tel. 0371/484034

Comunità La Collina
Graffignana (MI) tel. 0371/209200

Comunità Montebuono
via Case Sparse 14, S. Arcangelo di Magione (PG) tel. 075/849557
Tipografia tel. e fax 075/849650

Casa Famiglia "I Tulipani"
Via Case Sparse 1, S. Arcangelo di Magione (PG) tel. 075/849769

Comunità Fontane Effatà
Cornovecchio (MI) tel. 0377/700009

Comunità Il Palo
via S.S. 235, 13 Crespiatica (MI) tel. 0371/484054

Comunità Papa Giovanni XXIII°
Cascina Cassolo, Pianello Val Tidone (PC) tel. 0523/998665

Comunità Gandina
Pieve Porto Morone (PV) tel 0382/788023

C.A.F. Centro Aiuto Famiglie
Zogno tel. 035/4942175 - 0345/42402

Comunità S. Gallo
c/o Santuario della Madonna della Costa, S. Giovanni Bianco (BG) tel. 0345/42402

Comunità S. Bernardino
via Pianello, 92 Borgonovo Val Tidone (PC) tel 0523/862136

Comunità Monte Oliveto
Coop. Il Pellicano, Castiraga Vidardo (MI) tel 0371/934343

Comunità Cadilana Bassa (Femminile)
via Fontana, 13 Corte Palasio (MI) tel. 0371/420796

Comunità Ghiaie
fraz. Ghiaie di Bonate Sopra (BG) tel. 035/4942175

Comunità Gabbiano
Rocca d'Olgisio, Pianello Val Tidone (PC) tel. 0523/994918